

l'autore scriveva ch'egli non sapeva quando gli sarebbe possibile di prepararla e ciò per l'eccessivo prezzo delle tavole cromolitografiche.

Dieci anni appresso (1877) apparve il terzo volume, appunto nell'anno delle nozze d'oro della consacrazione episcopale di Pio IX. Questo glorioso capo della Chiesa cattolica, il quale fino a quell'anno erasi mantenuto sì robusto di complessione e sì vivace di spirito, alcuni mesi prima di quel dì solenne, sentissi per un cotal malessere alquanto sposato. Le debolezze della vecchiaia gli si erano improvvisamente addossate, e sia per questo, sia per le previsioni di un avvenire ognor più fosco della Chiesa, la sua energia erasi come affievolita. Ora, il De Rossi in una udienza pregò Sua Santità di accettare in occasione del suo giubileo episcopale il terzo volume, e gli lesse il concetto della dedica. Udito che l'ebbe, disse Pio IX:

« No, non dite così. Piuttosto pregate i santi martiri, con cui avete tanta confidenza, dopo averne celebrato così bene i sepolcri, che mi aiutino, perchè io sia presto richiamato da questa terra. Non mi desiderate più vita lunga: io sono divenuto vecchio e debole. Iddio benedetto voglia quanto prima pigliarmi in Paradiso. »

« No, Padre Santo, ancora no! Rimanga con noi più a lungo. Tutto il mondo cattolico ama e venera Vostra Santità quanto forse non fece mai di verun altro Papa: e non si sa se un conclave non debba aggravare la Chiesa di un cumulo immenso di tribolazioni. »

Con volto pieno di mestizia replicò il Papa:

« È meglio ch'io sia presto richiamato: » e proseguì discorrendo con profonda penetrazione sull'avvenire della Chiesa, e dei suoi successori: facendo insieme un quadro dello stato in che si troverebbe la Chiesa sul finire del presente e sul cominciare del futuro secolo. Non è qui il luogo di entrare in ulteriori particolarità sopra questo interessantissimo tema.

Nella dedica avea il De Rossi usata l'espressione, che al giubileo episcopale si aggiungessero ancora parecchi *lustris*: al qual desiderio si univano lieti e concordi dalle loro tombe gli antichi martiri della Chiesa. Sebbene Pio IX avesse nel modo suddetto ricusato l'augurio, nondimeno questo fu lasciato stare, e impresso nel terzo volume. Ecco tutta intera la dedica:

PIO · IX · PONT. MAXIMO
ALTERI · DAMASO
SACRARVM · CRYPTARVM · CVLTORI · RESTITVTORI
ANNO · REDEVNTE · QVINQVAGESIMO
A · DIE · QVA · EPISCOPVS · INITIATVS · EST
PONTIFICES · MARTYRES · PLEBS · VNIVERSA
PRIMAEVAE · ECCLESIAE · ROMANAE
IPSIS · E · SEPVLCRIS · PLAVDVNT
ET · QVINQVENNALIA · MVLTA · PRECANTVR
FELICITER



Già sul principio si notò che, non ostante la diversità d'inclinazioni e di studi, i due fratelli Giovanni Battista e Michele Stefano si trovarono più tardi condotti in un medesimo campo di lavoro. Chiunque è alquanto versato nella *Roma Sotterranea*, intende in qual senso sia ciò da pigliare. Giovanni Battista investigava le catacombe dal punto di vista della scienza archeologica, e metteva insieme i risultati delle proprie indagini. Michele Stefano ricercava la natura geologica del suolo, nel quale sono praticate le varie catacombe, faceva studi comparativi sopra l'architettura delle gallerie, delle cripte, delle cappelle, dei lucernai; disegnava esattissime piante dei tanto involuppati cimiteri sotterranei coi loro diversi piani, e apparecchiava le numerose e bellissime tavole di architettura, che si ammirano nei tre volumi. Il risultato complessivo dei suoi studi l'ha egli pubblicato nel primo e secondo volume, sul fine, sotto questo titolo: *Analisi geologica ed architettonica dichiarata da Michele Stefano De Rossi*. Nell'uno stendesi il suo scritto per 84 pagine in folio, nell'altro per 86. Sul fine del terzo volume parimente è una sua appendice, e porta per titolo: *Appendice architettonica e fisica del cav. Michele Stefano De Rossi* (20 pagine in folio).

Il grande geologo è sempre andato con particolare studio osservando, se i non rari terremoti abbiano esercitato un qualsivoglia influsso a danno della solidità delle catacombe. Ma fin qui, anche nei piani più profondi, non se n'è mai mostrata alcuna traccia. Per contrario le dirotte piogge, facendo piena, vi hanno parecchie volte cagionato la rovina delle volte scavate nel tufo o fabbricate di materiali. Laonde bisogna star sempre in guardia per iscoprire da certi segnali se vi sia alcun principio di lesioni, per prevenire con un proporzionato sostegno le grandi rovine. Specialmente nei cimiteri scavati nell'arena o nella semplice *pozzolana* è visibilissimo il lavoro di distruzione fatto dalle acque.

Nelle escavazioni che si vanno facendo e nella custodia delle catacombe, si è sempre usata grande cautela, per non esporre a pericolo la vita altrui, sia prevenendo la possibile caduta di volte, sia impedendo il cadere di visitatori in alcun impensato precipizio, o lo smarrimento dei medesimi in alcuna parte inesplorata di cimitero. Di qua è venuto che, dopo tanti anni, solamente due vere disgrazie si abbiano a lamentare. La prima fu di un *fossore*, al quale si ruppero due costole per la rovina di un pezzo di muro (1): ma egli la passò buona, poichè, guarito facilmente della ferita, non gli rimase alcuna pregiudizievole conseguenza per la salute. La seconda disgrazia al contrario è altissimamente da compiangere. Questa incolse al celebre P. Bruzza, del quale più innanzi torneremo ampiamente a parlare. Essendosi dato ordine (1883) di fare escavazioni nel cimitero di sant'Ippolito, si recò sul luogo la *Commissione di Archeologia cristiana*, affin di esaminare di veduta le nuove scoperte. In quella catacomba trovavasi allora, e trovavasi tuttavia, uno scoscendimento di suolo, una profonda fossa, che può riuscire pericolosa a chi non conosce abbastanza il sito. Il P. Bruzza, ignaro di questa circostanza, vi cadde malamente dentro e ne riportò grave lesione in una gamba. Ulteriori complicazioni, sopravvenute nel corso della malattia, attaccarono lo stomaco, il petto e il cuore, per la qual cosa indi a pochi mesi uscì di vita. Questo è il più grave e compassionevole accidente occorso in tutto il tempo degli scavi.

In più occasioni nondimeno il De Rossi è a mala pena scampato da grandi pericoli della vita, ed una volta anche insieme col fratello ed uno dei fossori. Nelle escavazioni in *San Callisto*, essendosi tolte via

(1) Era però stato avvertito, e nondimeno si espose al pericolo.

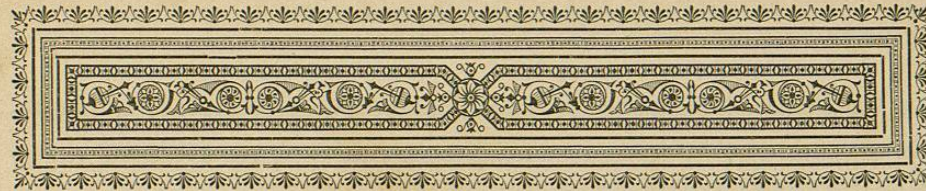
le macerie e i rottami che ingombravano la *cripta di s. Eusebio*, si vide che se ne era considerevolmente abbassata la volta. Non poteva impedirsene la rovina: chè lo stesso puntellarla avrebbe esposto a grande rischio i lavoranti. Mentre adunque il De Rossi stava nella cripta, e dava gli ultimi ordini, fece circa due passi fuori della medesima per dare un'ultima commissione ad uno degli operai, che frettolosamente si allontanava. Non fu il De Rossi appena così uscito nella galleria, che tutta la volta con ispaventoso fracasso cadde al suolo, ed egli immancabilmente sarebbe rimasto ucciso, ove si fosse trovato nel posto di prima. Nè si pensi che con lo sgombrare le macerie l'avrebbero salvato: poichè i lavori di sgombrò per cagione del ristrettissimo spazio richiesero parecchi giorni.

« *I santi mi hanno aiutato sempre:* » diceva il De Rossi quando mi raccontò questo fatto.

Un'altra volta andava col suo *cerino* acceso per una delle gallerie di *San Callisto* a lui si note, che anche all'oscuro vi avrebbe ritrovato la sua via, e si dirigeva verso un cubicolo alquanto fuor di mano, quando vide un lume a certa distanza, e insieme udì delle parole che non bene intendeva. Si avanzò ancora per sentir meglio. Era un fossore che venivagli frettolosamente incontro per avvisarlo di badare. Appena il De Rossi ebbe inteso di che si trattava, fermossi. Un solo passo ancora, e sarebbe precipitato in una profonda buca, formata tutto all'improvviso pochi di innanzi. Anche questo secondo scampo da evidente pericolo di vita è non meno mirabile del primo.

Una volta il nostro esploratore, insieme col suo fratello Michele Stefano e un fossore, per desiderio di determinare l'estensione della catacomba di *San Callisto*, si strisciò carponi entro per una piccola apertura che conduceva ad una regione del cimitero fino allora affatto impraticabile e sconosciuta. Si misero ad esaminare monumenti storici e d'ogni altro genere: ma quando vollero tornare indietro, per quanto facessero diligenti ricerche non riuscivano a trovare la buca, per la quale erano entrati. Aveano seco ben pochi cerini, e fatto ragione che qui cominciava a trattarsi di vita o di morte, il De Rossi ordinò che i due compagni spegnessero i lumi. Egli solo volle continuare la ricerca verso un'uscita: e affinchè essi non si perdessero nelle tenebre, lasciò il fratello e il fossore in un punto, che egli si era ben impresso nella memoria. Dopo lungo aggirarsi non trovava ancora l'uscita da salvarsi. Di tutti gli altri

fossori nessuno sapeva in quale direzione si fossero mossi, sicchè non era rimasta pur la speranza di essere cavati da altri da quell'orribile prigione. Il rischio per ragione de' suoi due compagni lo affannava, più che il pensiero di se stesso e della sua sciagura. Finalmente gli sembrò di esser giunto ad una regione a lui nota: e come si fu ben accertato di avere trovato veramente un'altra via da uscire, pieno di gioia tornò indietro in gran fretta a liberare i suoi due compagni di ventura, e quando gli ultimi resti del cerino erano in sul bruciare risalutarono la luce del giorno. Se il cerino non fosse durato sino al ritrovare un'uscita, erano tutti e tre miserabilmente perduti. Certo, ove altri una volta allontanato dall'entrata si trovi profondato in uno di quei cimiteri, col pensiero nelle conseguenze che potrebbe avere la mancanza di luce in quelle tenebre assolute, tra gli intricati labirinti della catacomba, non riuscirebbe a sottrarsi ad un intenso sentimento di terribile abbandono.



Il De Rossi e le Società di cristiana archeologia in Roma.

DUE istituzioni occupano in Roma un posto speciale, e sono strettamente collegate colla scienza delle cristiane antichità. L'una si chiama: *Società dei Cultori di Archeologia cristiana*; l'altra: *Collegium Cultorum Martyrum*. Dell'una e dell'altra è capo il Commendator De Rossi, e di qua provenne all'una e all'altra l'importanza che realmente hanno.

La Società dei cultori di archeologia sacra fu fondata dal soprannominato P. Bruzza Barnabita, dottissimo e allo stesso tempo modestissimo religioso, e dal De Rossi insieme con parecchi giovani archeologi. Il P. Bruzza ne fu eletto presidente e il sig. Orazio Marucchi segretario. Ulteriori uffici o qualsivoglia altra disposizione riguardo ai suoi membri nè vi fu, nè vi è di presente in verun modo. Le tornate fisse, una volta al mese in giorno di Domenica, due ore innanzi l'Ave Maria, si tennero nei primi anni in *San Carlo a' Catinari*, poi nella biblioteca della *Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici* in piazza della Minerva. Chiunque voleva, poteva, come può anche oggi, intervenire senza invito o altra formalità. In tali adunanze, delle quali si pubblica la relazione nella *Voce della Verità* e nel *Bullettino di archeologia cristiana*, è lecito ad ognuno, dopo previo avviso del Presidente, l'espone agl'intervenuti le proprie scoperte, dissertazioni, dimostrazioni ecc. Come è senza legami tutta l'istituzione, così pure sono liberi i confini dei temi da discutere. Nominatamente non si ritiene come limite per la scelta delle comunicazioni